

NICOLINO CASTIELLO

TERRITORIO E GLOBALIZZAZIONE

Premessa. – La globalizzazione dei mercati, l'internazionalizzazione della produzione, la dissoluzione di alcuni ordinamenti politici, la rivitalizzazione di antiche spinte identitarie, l'insorgere di un insieme di questioni etniche, religiose e culturali negli ultimi anni hanno prodotto grandi sconvolgimenti nella storia dell'umanità, i quali hanno investito l'assetto politico internazionale e i principi ispiratori degli Stati (territorialità, nazionalità) con ripercussioni sul loro esercizio della sovranità piena ed esclusiva in campo politico ed economico. Scopo di questo lavoro è quello di ricostruire l'evoluzione del concetto geopolitico di territorio e il ruolo che quest'ultimo ha assunto a mano a mano nella definizione dei principi di territorialità e di nazionalità, in base alle esperienze consumate nella storia. È evidente che, per la natura di prodotti politico-culturali, tali principi non hanno trovato univoca affermazione, né pacifica interpretazione dottrinale, per cui fatti e fenomeni analoghi, per tempi e modi di espressione, non sempre hanno determinato le stesse conseguenze politico-geografiche. L'accostamento ai processi di globalizzazione e di modernizzazione economica si è reso necessario perché questi, da un lato, hanno indebolito le strutture politiche ed economiche e i principi di coesione delle comunità ispirate a impianti di tipo liberista e/o socialista, dall'altro hanno rafforzato il nazionalismo religioso ed etnico-culturale, che in alcuni casi è sfociato nel fondamentalismo (Smith, 2000; Bauman, 1998).

Il territorio. – Parafrasando una definizione del diritto internazionale, il territorio si può definire come la proiezione spaziale di una *comunità* organizzata e stabilmente insediata, la quale ricava da esso le risorse necessarie alla sua sopravvivenza: è, cioè, uno spazio delimitato da un *confine*, al cui interno si esercita la *sovranità* (1).

(1) Il territorio ha assunto un significato comune per indicare lo spazio organizzato da singoli gruppi umani a livello politico-amministrativo (regione, provincia, comune). Nel corso della tavola rotonda su *La geografia, la politica, il territorio*, tenutasi a Bologna il 30 maggio 2002 per le Giornate della Geografia sul tema *La Geografia e le sue ragioni*, la moderatrice, Maria Tinacci Mossello, ha definito «il territorio [come] un progetto sociale condiviso».

Quindi, il territorio trae origine dalla *comunità*, si materializza nel dominio esercitato dall'organizzazione politica di governo, è chiuso da una frontiera che circoscrive la terra su cui si svolgono le attività economiche che garantiscono il sostentamento alla popolazione ed è connotato dall'esercizio del potere politico. Pertanto, esso è il frutto della combinazione di tre elementi essenziali: *a*) la *comunità*, intesa come popolazione socialmente coesa, cioè una popolazione legata da vincoli religiosi, linguistici ed etnici e da una comune matrice culturale (*nazione*); *b*) la *soglia* minima di risorse necessarie alla vita degli uomini della stessa comunità; *c*) la *sovranità*, che è contrassegnata dall'*imperium* dello Stato, dall'istituzione delle frontiere e dal diritto esclusivo ed è recepita come «l'impulso che spinge un essere umano a conquistare uno spazio ed a difenderlo da ogni violazione al pari della proprietà esclusiva» (Badie, 1996, p.13). La costruzione teorica di tale assunto è stata lunga e tormentata: a essa ha contribuito, in differente misura, la funzione politica codificata dalle città-Stato, prima, dall'impero, dopo, e dal feudalesimo, successivamente.

Nell'antichità le città stabilirono uno stretto rapporto col territorio che, etimologicamente, era la terra circostante e necessaria per assicurare a esse la sopravvivenza e il mantenimento: entrambi davano origine a un'unità organica le cui parti erano perfettamente integrate. Pur essendo portatrici di esperienze differenziate, Atene, Sparta, Efeso, Napoli, Crotone, Siracusa, Cartagine, Roma espressero modelli di organizzazione territoriale ispirati alla teoria olistica, emulati e diffusi sulle sponde del Mediterraneo, anche se il rapporto funzionale tra i due corpi (città e territorio) non fu analogo per contenuti e per intensità. Nelle città greche e romane il territorio era costituito dallo spazio delimitato in funzione delle risorse necessarie alla vita della popolazione che vi risiedeva (2). In quella fenicia la funzione «sostentativa» fu sostituita con quella di difesa, per cui il territorio diveniva lo spazio necessario alla tutela della comunità. Ne conseguiva che la pertinenza della terra alla città era consacrata, nel primo caso, dall'uso sociale e non personale e privatistico di essa, nel secondo dal suo ruolo strategico, cioè da necessità di difesa dagli attacchi dei nemici. Come si può notare, già nel governo della città si afferma uno dei principi fondamentali che furono ripresi nel Settecento e cioè lo stretto rapporto tra risorse racchiuse in uno spazio definito e comunità.

L'impero conservò il principio dell'identità culturale sancita dalla nazione, ma

(2) La *civitas* romana, al pari della *polis* greca, assolveva a tale compito. Famosa è la definizione del Digesto: «Territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis». Il ruolo della città tende a trasformarsi tra il III ed il V secolo d.C. per un insieme di fattori: *a*) la costruzione della cinta muraria, che le fa assumere la funzione principale di centro di difesa, per cui si crea una frattura tra *urbs* e resto del territorio; *b*) la decadenza dell'amministrazione urbana a favore degli amministratori dello Stato; *c*) il trasferimento in campagna di parte dello strato superiore cittadino, che si disinteressa dell'amministrazione urbana. Il fenomeno subirà un'accelerazione col processo di insignorimento, dovuto allo sviluppo delle autonomie cittadine nei secoli XI e XII, nel corso del quale la città instaura col territorio un rapporto di dipendenza basato sulla centralità della prima e sulla subordinazione del secondo (Bordone, 1986, pp. 430-431). Pertanto già in epoca tardo-romana la teoria olistica della città cede il passo a quella dualistica città-campagna.

superò le barriere territoriali e promosse l'universalizzazione dei popoli. I principali fattori di delimitazione del territorio imperiale non furono le comunità locali (nazionali), né l'organizzazione politica di spazi assoggettati a un unico regime, ma furono la ricchezza derivante dal controllo di vasti spazi, diversamente dotati di uomini e di mezzi di produzione, e l'integrazione culturale tra i popoli, anche se imposta dalla potenza militare. Come è noto, il teorema dell'impero fu semplice ma molto efficace, specialmente agli albori della sua affermazione, e fu applicato fino a quando il progresso tecnico era limitato e la ricchezza di uno Stato era misurata con l'abbondanza delle risorse. Infatti, la più ampia disponibilità di queste ultime, dovuta al continuo allargamento dei confini, comportò la crescita della ricchezza e, quindi, la diffusione del benessere tra le comunità che ne fecero parte. Ciò favorì, da un lato, l'ascesa della cultura dominante, col conseguente tentativo d'integrazione di quelle non ben codificate, e, dall'altro, il graduale radicamento del sentimento della solidarietà nel comune intento di assicurarsi il mantenimento del benessere. Col trascorrere del tempo il sentimento di fratellanza e di vicendevole aiuto si trasformò in un vincolo avente forza cogente tra i popoli (3). Così concepito, l'impero disegnò una costruzione politica connotata da un particolare uso del territorio che era diverso da quello del futuro Stato-nazione, poiché all'unicità dei gruppi umani e alla fissità delle frontiere di quest'ultimo opponeva la molteplicità delle comunità e la flessibilità del confine (4). Di converso, a causa dell'ampiezza dei propri domini e delle naturali diversità esistenti al loro interno, i territori imperiali crebbero in forma autarchica. Tale circostanza, da un lato, disincentivò il loro inserimento in un sistema economico più vasto e più complesso, a causa di una presunta superiorità politico-economica, e, dall'altro, comportò un disordine interno che a lungo andare minò le basi istituzionali dell'impero, determinandone lo sfaldamento. Esempi in tal senso ci sono forniti dagli imperi romano, cinese, zarista, germanico, ottomano, austro-ungari-

(3) Tale spirito è ancora invocato quando i poteri politico ed economico non sono in grado di risolvere tensioni sociali molto forti. La recrudescenza del conflitto nei Balcani ha dimostrato che la solidarietà non è un valore culturale o astratto, ma il riflesso di modelli di identificazione e di mobilitazione che ancora sopravvivono e legano la classe politica alla popolazione. Per esempio, il capo dei serbo-bosniaci, Radovan Karadžić, ha invocato a lungo la celebrazione di una conferenza ortodossa, sul modello di quella islamica, per riunire con un accordo politico gruppi diversi e risolvere la questione balcanica in base all'unità religiosa, ma togliendo valore al fondamentalismo.

(4) Con Roma il *limes* divenne un fattore geografico di primo piano, in quanto fu polarizzatore di uomini e di mezzi di produzione e sede di importanti attività economiche integrative di quelle dell'Urbe. Nato come strada che segnava il confine fra due campi, in epoca imperiale il *limes* significò una strada militare fortificata o un insieme di fortificazioni posto ai confini dell'impero. Nell'età di Augusto esso era una linea di attacco – la strada da cui partivano gli assalti al territorio nemico – che divenne di difesa quando, sotto i Flavi, Traiano e Adriano, le spinte espansionistiche cessarono e prevalsero le ragioni di difesa, per cui furono costruite sul *limes* importanti ma diversificate opere (*vallum* in Bretagna, *agger* e fossato in Germania, forti e mura in Dacia, linee fortificate in Oriente e in Africa). Le barriere protettive fermarono i popoli che erano attratti dall'organizzazione economico-politica di Roma, i quali si stanziarono ai margini esterni, formando nuclei stabilmente abitati che intrapresero attività economiche integrative di quelle dell'Urbe. Il loro ruolo crebbe ulteriormente nel III secolo d.C., quando ai «limitanei» fu affidata la difesa del *limes* e gli stessi furono inclusi nel territorio imperiale come *foederati*.

co. Il territorio imperiale, quindi, è uno spazio antropizzato che aspira all'universale, cioè è plurietnico e pluriculturale, è cinto da confine mobile, in quanto tende ad annettere risorse e comunità nuove, e si fonda sul principio della fratellanza e/o della solidarietà.

Il feudalesimo affermò il principio della *legittimità*, che aveva il suo cardine nel rapporto di dipendenza del suddito rispetto al sovrano (5). È evidente, quindi, che l'ordine politico feudale si fondava sull'obbedienza e sulla fedeltà dell'individuo, indipendentemente dalla sua appartenenza a un gruppo o al territorio. La terra concessa in uso al feudatario costituiva il compenso per la sua lealtà. Da ciò derivava che la delimitazione del territorio scaturiva dal diritto a esercitare la potestà economica, sociale e politica – appunto dalla *legittimità* a lui conferita dal potere sovrano – e non dalla massa delle risorse necessarie alla vita della comunità. È noto che territori comitali e marchionali del periodo carolingio, denominati contee e marchesati all'epoca delle signorie, trassero origine dal rapporto vassallatico-beneficiario, prescindendo da qualsiasi legame con la nazione e con le risorse necessarie al suo sostentamento (6). Tale assunto è provato dal fatto che non furono infrequenti i casi in cui il titolo di marchese e/o di conte fosse stato attribuito a personalità eminenti del regno senza che a esso corrispondesse la rispettiva unità territoriale (Sergi, 1986, p. 248). Pertanto, la formazione di tali complessi regionali fu dovuta essenzialmente a fattori militari e amministrativi per un migliore funzionamento del regno. Non essendo indispensabile instaurare un legame tra il gestore del territorio, i gruppi umani che in esso erano organizzati e le risorse, si determinò una scollatura tra potere politico centrale e soggetti preposti alla sua gestione in ambito locale, per cui, nella prassi, l'esercizio del potere produsse differenze regionali molto marcate (7). Tale circostanza generò forti tensioni sociali e marcati squilibri territoriali, determinando un conflitto tra centro e soggetti organizzatori da un lato, e periferia, dall'altro, e una diffusa instabilità politica che sfociava in continue e sanguinose guerre. Proprio a queste ultime i regimi politici medievali attribuivano una duplice funzione: ristabilire l'ordine giuridico-amministrativo e ritoccare i confini dei territori, adattandoli alle mutate fortune dei suoi reggenti. La Chiesa cattolica ebbe un ruolo primario nella definizione e nell'esercizio della sovranità territoriale, in quanto re e imperatori fecero frequente ricorso ai suoi ministri sia per la nomina dei *missi*, sia per la definizione di taluni distretti comitali che spesso vennero a coincidere con i territori

(5) Il quadro delle istituzioni caroline era molto semplice. Il regno era articolato in comitati provinciali (*comitatus*, contea), governati da conti, e in marche, aggregazioni di più comitati in aree militarmente strategiche, rette da marchesi. I *missi* avevano poteri di controllo sui funzionari locali. Tutti erano di nomina regia ed il diritto non era ereditabile. Tale prerogativa perse vigore a mano a mano che trascorsero gli anni, sino a diventare trasmissibile per successione *mortis causa* o per alienazione.

(6) Il valore distrettuale del *comitatus* è solo un'accezione amministrativa e non ha alcun rapporto con la comunità. «Le titre de comes couvre donc un monde d'inégalités sous une apparence de conformité» (Sergi, 1986, p. 247).

(7) Ricerche storiche su scala regionale hanno dimostrato che l'ordinamento carolingio, ancor di più quello signorile, era «discontinuo e territorialmente eterogeneo» (Sergi, 1986, p. 246).

vescovili o abbaziali, specialmente in Aquitania (8). Infatti essa, attraverso i suoi principi basilari che, grosso modo, coincidevano con quelli feudali (delega e rappresentanza), ottenne la fiducia dei regnanti e dei sudditi/fedeli, perché spesso ricompose la vita sociale delle micro-comunità attraverso l'esercizio del potere spirituale. Inoltre, l'organizzazione ecclesiastica si trasferì sullo spazio mediante una struttura di governo del territorio di tipo piramidale, che andava dalla diocesi alla parrocchia. Proprio quest'ultima era l'anello amministrativo che legava il potere religioso alla comunità e che mancava all'ordinamento feudale. Infine, l'esercizio del potere ecclesiale si giovava della presenza continua dei suoi ministri tra le comunità per determinare un rapporto immediato tra queste ultime e il territorio, circostanza non riscontrabile né nell'articolazione provinciale delle contee, né in altre religioni come l'islamismo, l'induismo, il buddismo.

Lo Stato-nazione. – In geografia politica il territorio è lo spazio organizzato dall'uomo in seguito ai suoi processi di intervento (il popolamento, l'appropriazione del suolo, la gestione, lo sfruttamento delle risorse e la creazione di una rete di relazioni) nel quale egli si riconosce per attività produttive e peculiarità etniche, linguistiche e religiose (Bordone, 1993) ed è compreso entro i confini di uno Stato o di un'unità giurisdizionale e amministrativa.

Un tratto della superficie terrestre abitato stabilmente da un insieme di uomini assurge al rango di territorio quando confini e configurazione politica diventano i fattori strutturanti la comunità medesima. Il territorio, quindi, è la risultante di due componenti essenziali, quella antropica e quella amministrativo-giurisdizionale, la cui coesistenza non è facile, né sempre pacifica. La prima si basa su due presupposti: uno fondamentale, che è l'esistenza di una comunità, e uno strumentale, che consiste nella finalità dell'aggregazione e cioè nell'insieme delle prerogative favorevoli (lingua, religione, usi, costumi, modelli di comportamento) che agevola la comunicazione, facilita l'instaurazione di una rete di relazioni, permette un più proficuo sfruttamento delle risorse. Ne deriva che la comunità è il prodotto di un processo storico, il quale, per sua natura, produce continui rimodellamenti formali e sostanziali nella vita della stessa. La seconda componente poggia la sua costruzione su confini certi e immutabili negli anni e sulla sovranità, la quale si manifesta nella protezione della comunità, con le risorse e le istituzioni, e nell'azione politica che stimola e guida la stessa per il raggiungimento della finalità sociale (9). Per dirla con termini geografici,

(8) «Vescovi ed abati [...] erano sempre più considerati alla stregua di *viri onorati*, titolari di uffici di natura in largo senso pubblica, si può pensare che il regno cercasse di mantenere una sua centralità attraverso quei meccanismi di controllo reciproco tra vescovi e conti [856...] Le funzioni missiatiche assegnate ai vescovi non erano una novità così come l'assegnazione di *immunità* che agevolava la trasformazione in isole giurisdizionali i patrimoni vescovili ed abbaziali» (Sergi, 1986, p. 251).

(9) La sovranità è il diritto generale di imporre le leggi sui cittadini [...] essa è assoluta, quando non si richiede il consenso dei sudditi, è popolare, quando è attribuita dagli individui ai governanti» (Held, 1999, pp. 37 e 52).

lo spazio della comunità è del tipo relazionale-sistemico, mentre quello politico è del tipo assoluto.

E' evidente che tale definizione racchiude il principio della nazionalità che fu alla base della teoria dello Stato-nazione. Diffusosi in Europa nel Settecento con J.-J. Rousseau e J.G. Herder, i due concetti giunsero a maturazione in seguito ai processi politico-culturali innescati dalle rivoluzioni nordamericana e francese, le quali posero l'individuo al centro della vita politica dello Stato, riconoscendogli il diritto all'autodeterminazione quando egli fosse inserito in un gruppo coeso, ovvero in una comunità. Ne scaturì che la comune matrice etnico-culturale fosse assunta come indicatore di coesione e, quindi, costituisse il fondamento dello stato post-rivoluzionario (10). L'elaborazione culturale dello Stato-nazione che ne derivò ebbe il merito di rapportare la «nazione» al «territorio», istituendo una relazione tra quest'ultimo, il cittadino e lo Stato. Ciò avrebbe comportato che a ogni nazione dovesse riconoscersi uno Stato: assunto che contrastava con i principi liberisti in auge tra il 1830 ed il 1870, per cui si legittimò la formazione di Stati composti da più nazionalità, giustificando la scelta con la considerazione che l'evoluzione sociale ampliasse le dimensioni del nucleo intorno al quale si era formato lo Stato e, perciò, tendesse a unificare gruppi diversi di popolazione in un insieme compatto. Tali indirizzi, di fatto, sancirono che il diritto all'autodeterminazione fosse riconosciuto solo alle nazioni ritenute «vitali» (11), introducendo il principio secondo il quale la «taglia minima» di uno Stato fosse legata alla sua autosufficienza economica e politica (Smith, 2000, p. 42). Il concetto trovò espressione nella mappa ideale della futura Europa pensata da Mazzini, nel 1857, che riconosceva appena dodici Stati (Mack Smith, 1994). Nell'assunto si fusero due presupposti basilari, formati già in epoche passate: il rapporto simbiotico tra comunità/nazione e territorio e i vantaggi economici dell'organizzazione politica imperiale. Entrambi, innestati sui valori dell'identità collettiva, cioè della comunanza linguistica, religiosa e comportamentale, fecero proseliti nei secoli successivi, al punto da indurre P.S. Mancini, nel 1851, a definire lo Stato «l'organizzazione giuridica della nazione» (Hobsbawm, 1991).

Le conseguenze geopolitiche prodotte dall'attuazione della teoria dello Stato-nazione furono notevoli e cioè: *a*) la legittimazione della supremazia dei grandi Stati già riconosciuti dal Congresso di Vienna (regni di Prussia, di Gran Bretagna e d'Irlanda, di Francia, imperi d'Austria, russo, ottomano), nonostante la palese tendenza al declino di quest'ultimo; *b*) l'alimentazione della spinta unificatrice della Germania, dell'Italia e della Grecia (12) e i desideri di fusione in un unico

(10) È doveroso ricordare che il concetto di «nazione» prodotto dalle due rivoluzioni non si fondò tanto e solamente sull'omogeneità etnico-linguistico-culturale quanto sull'affinità degli ideali, sul riscatto dei miseri e degli esclusi dal mondo, come è chiaramente espresso nella *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti d'America.

(11) Hobsbawm (1991) individua tre criteri che conferivano a un popolo la qualifica di nazione: *a*) l'essere associato a uno Stato esistente oppure il possesso di un notevole passato; *b*) l'esistenza di una *élite* culturale consolidata in una letteratura e in un gergo amministrativo; *c*) la provata capacità di conquista.

(12) I movimenti nazionali italiano e tedesco possedevano tutti i requisiti dello Stato-

Stato dei serbi con i croati, dei cechi con gli slovacchi, dei polacchi con i lituani ecc.; c) l'intensificazione della politica espansionistica coloniale, in quanto le grandi potenze, trovando ostacoli a ingrandirsi in Europa, riuscirono con modesti sforzi ad ampliare il novero delle risorse nazionali a scapito dei paesi tecnologicamente arretrati; d) la scarsa accoglienza delle spinte autonomiste delle piccole comunità, irlandesi, bretoni, baschi, dei liberi cittadini di Danzica, perché, da un lato, esse mancavano di qualche requisito richiesto dalla dottrina dominante (comunanza linguistica e consacrazione della stessa in un'affermata letteratura) e, dall'altro, l'attuazione delle loro aspirazioni avrebbe generato Stati talmente piccoli da «non poter perfezionare pienamente, nell'ambito del [loro] territorio, le diverse branche produttive» (Hobsbawm, 1991, p. 36).

Negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo il concetto di Stato-nazione subì nuove e profonde revisioni per l'affievolimento del vincolo della «taglia minima» e per il predominio della lingua e dell'appartenenza etnica nei criteri di determinazione della nazionalità. Ne derivò che «nazionalismo» – già sul finire del XIX secolo – e «coscienza di classe» – nei primi decenni di quello successivo – divennero i baluardi delle comunità per rivendicare il diritto a creare Stati autonomi e indipendenti. Tra i fautori del diritto all'autodeterminazione dei popoli si collocò il presidente statunitense T.W. Wilson (13), che cercò di applicarli nel Trattato di Versailles (1919) non riuscendovi a causa degli interessi delle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale e per le oggettive difficoltà dovute all'eccessiva frammentazione etnica nell'area dei dissolti imperi austro-ungarico e ottomano, per cui gli Stati nati dallo loro disgregazione dovevano necessariamente avere carattere «multinazionale», nonostante le ridotte dimensioni (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Romania ecc.). L'assetto geopolitico realizzato a Versailles, che sancì il riconoscimento di ventisei Stati sovrani, comportò conseguenze rimarchevoli in campo sia dottrinale, sia territoriale nei vecchi continenti: Europa, Asia e Africa.

Nell'Europa occidentale l'esaltazione del patrio sentimento, la diffusione di movimenti nazionali e il tentativo di creare Stati con confini coincidenti con i gruppi etnici e linguistici, «per preservarli da nefaste contaminazioni», mise in

nazione, poiché erano alimentati da persone istruite, le *élites*, e si fondavano su comunità unite da lingua, religione, cultura e da una riconosciuta tradizione letteraria.

(13) Thomas Woodrow Wilson (1856-1924) fu eletto presidente degli Stati Uniti d'America il 4 marzo 1913. Profondo studioso di storia, egli concepì di dare all'umanità, all'indomani del primo conflitto mondiale, un nuovo ordine in cui le frontiere statali e quelle nazionali coincidessero. Le sue idee furono sintetizzate in un rapporto basato su quattordici punti fondamentali (8 gennaio 1918). I 14 punti di Wilson (*Una pace fra eguali*): «Il mondo deve essere reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo, come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma; e questo programma, il solo possibile secondo noi, è il seguente. 1) Pubblici trattati di pace, conclusi apertamente, dopo i quali non vi saranno più accordi internazionali privati di qualsivoglia natura, ma la diplomazia procederà sempre francamente e pubblicamente; 2) libertà assoluta di navigazione sui mari, al di fuori delle acque territoriali, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra; 3) sop-

moto trasferimenti coatti di popolazione di vaste dimensioni (l'espulsione degli armeni e dei greci da parte dei turchi, il trasferimento dei tedeschi in Germania ecc. e la dispersione nel mondo degli armeni e degli ebrei) e legittimò il tentativo di sterminare i popoli armeno ed ebreo. Sul piano territoriale, tali scelte comportarono la fissità dei confini nel tempo e la difesa della individualità territoriale dalle minacce straniere, con qualsiasi mezzo, ostacolando i secolari e pacifici processi di mescolamento e di integrazione dei popoli e di fratellanza degli Stati. Sul versante orientale, la «coscienza di classe» elevata a spirito nazionale indusse Lenin, che condivideva con T.W. Wilson il diritto all'autodeterminazione di ogni popolo, a operare una riconciliazione tra il soggettivismo nazionalistico dello Stato-nazione e la dimensione civico-nazionale della coscienza di classe, producendo la *dottrina delle nazionalità*, in base alla quale si garantiva l'autodeterminazione nazionale e la formazione di entità politiche autonome, ma si vincolavano le diverse nazionalità a un patto di cooperazione e di unione politica tra regimi omologhi (14). In tal modo l'impero zarista, pur frammentato in unità nazionali amministrative – giustificate da presunte nazionalità di antica formazione, come quelle kazaca, kirghisa, usbeca, tagica e turkmena – sopravvisse agli eventi dissolutori dell'inizio secolo, grazie al nuovo regime politico. I fatti hanno dimostrato che tale scelta, operata da Lenin e da Stalin, rimandò la risoluzione dei problemi nazionali nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e dei suoi paesi satelliti. Ad eccezione delle repubbliche baltiche, l'apparente esplosione dei separatismi verificatasi tra il 1988 ed il 1992 si può definire una faccenda territoriale lasciata in sospeso tra il 1918 ed il 1921. La caduta del Muro di Berlino (1989) ha

pressione, nei limiti del possibile, di tutte le barriere economiche e stabilimento di condizioni commerciali uguali per tutte le nazioni che consentono alla pace e si accordano per mantenerla; 4) garanzie sufficienti che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza interna del paese; 5) composizione libera, in uno spirito largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, fondata sul rigoroso rispetto degli interessi delle popolazioni interessate; 6) evacuazione di tutti i territori russi e regolamento di tutte le questioni concernenti la Russia, per assicurarle una sincera accoglienza nella Società delle Nazioni libere sotto un governo che essa stessa avrà scelto; 7) il mondo intero sarà d'accordo che il Belgio debba essere evacuato e restaurato, senza alcun tentativo di limitare la sovranità di cui fruisce alla stregua delle altre nazioni libere; 8) tutto il territorio francese dovrà essere liberato, e le parti invase dovranno essere interamente ricostruite; 9) una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili; 10) ai popoli dell'Austria-Ungheria, di cui desideriamo salvaguardare il posto fra le nazioni, dovrà essere data al più presto la possibilità di uno sviluppo autonomo; 11) la Romania, la Serbia, il Montenegro dovranno essere evacuati: saranno a essi restituiti quei loro territori che sono stati occupati; 12) alle parti turche del presente Impero Ottomano saranno assicurate pienamente la sovranità e la sicurezza, ma le altre nazionalità che vivono attualmente sotto il regime di questo Impero devono, d'altra parte, godere una sicurezza certa di esistenza e potersi sviluppare senza ostacoli; l'autonomia deve essere loro data; 13) dovrà essere costituito uno Stato polacco indipendente, comprendente i territori abitati da nazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrebbe assicurare un libero accesso al mare; 14) una Società generale delle Nazioni Unite dovrebbe essere formata in virtù di convenzioni formali aventi per oggetto di fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come ai grandi Stati».

(14) In tale circostanza ricorre la solidarietà imperiale che diviene obbligo al reciproco aiuto e legittima l'intervento armato di altre forze dell'Unione per garantirne l'applicazione.

evidenziato che è difficile, da un lato, tracciare durature demarcazioni tra Stati e, dall'altro, salvaguardare i requisiti di libertà, di indipendenza, di sicurezza, di uniformità etnica dei corpi sociali che li compongono. La regione balcanica costituisce un esempio emblematico. Infatti, la lunga presenza ottomana vi portò nuovi elementi politico-religiosi di instabilità del già precario sistema territoriale che la successiva coltre politico-culturale sovietica non ha eliminato. Con la recente scomparsa di quest'ultima sono esplose numerose rivendicazioni autonomiste che rendono la regione estremamente instabile sul piano politico e che sono alla base degli odierni conflitti locali.

La scomposizione dell'impero ottomano favorì l'ascesa del nazionalismo islamico che, nei contenuti, fu assai differente da quello affermatosi nell'Europa occidentale e nell'Unione Sovietica. Il movimento, che fece la prima comparsa sul finire del XIX secolo, ebbe come fondamenta non la rivendicazione di Stati indipendenti, ma l'affermazione di una cultura – modellata dalla lingua, l'arabo, e permeata del sentimento religioso, l'islamismo – a lungo repressa dalla presenza coloniale e minacciata dal sionismo. Pertanto, il nazionalismo arabo fu il prodotto della saldatura tra matrice culturale-religiosa col sentimento di rivalsa della «classe degli oppressi». Il concetto di Stato-nazione che esso produsse non si basò sull'identità wilsoniana tra comunità coesa da più elementi distintivi e Stato, ma sulla sola parlata araba, che avrebbe dovuto produrre la «patria generale» di tutti gli arabi, mentre gli Stati esistenti avrebbero dovuto costituire le «patrie speciali», dotati di provvisoria sovranità in attesa dell'unità cui dare la fedeltà del popolo arabo (Harbi, 1999, p. 122) (15). Il nazionalismo arabo, sorto sotto la spinta della modernizzazione dell'impero ottomano, ne conservò i valori dell'universalità e della fratellanza dei popoli (16), principi cui ancora oggi si ispirano i sostenitori della nazione araba. La mancata legittimazione degli Stati, nonostante la crescente importanza da essi assunta in seguito allo sfruttamento delle loro risorse petrolifere, l'incertezza dei tempi e dei modi di attuazione del progetto e la scarsa considerazione delle questioni democratiche e delle minoranze etniche (berberi nell'Africa del Nord, curdi nel Medio Oriente, negro-africani nel Sudan, sciiti nell'Arabia Saudita) hanno ostacolato il processo di formazione dello Stato-nazione arabo e, in alcuni casi, hanno alimentato il «fondamentalismo». Le minoranze o talune comunità ansiose di affermare la propria peculiarità o l'incarnazione dell'ortodossia religiosa (talebani, Bin Laden) oppure di giustificare la lotta contro il «diverso» (palestinesi) sono ricorse ai fondamenti della religione – ri-

(15) «Tutti i paesi i cui abitanti parlano arabo sono arabi, indipendentemente dal numero degli stati cui appartengono, dalle differenze delle bandiere che sventolano sugli edifici governativi, dalle complicazioni e delle complessità delle frontiere politiche che ne separano le diverse frazioni politiche [...] Gli Stati arabi che esistono attualmente non si sono costituiti e moltiplicati per volontà dei loro abitanti, né secondo esigenze naturali, ma piuttosto in conseguenza di accordi e di trattati conclusi tra gli stati che si sono spartiti e che hanno dominato i paesi arabi» (Amselle, 1999, pp. 187-188).

(16) Sati Al-Husri (1880-1968), ideologo più eminente del panarabismo nonché nostalgico dell'impero ottomano, attribuì la caduta di quest'ultimo alla diversità delle lingue e alla rivalità delle nazioni che lo componevano, per cui ipotizzò la nascita di un'unica grande nazione araba (Harbi, 1999, p. 122).

tenuti, pertanto, puri – per motivare e perpetuare la disputa contro chiunque potesse o volesse contaminarli (Hobsbawm, 1991). Secondo Smith (2000), esse si sono rifugiate in simboli indiscussi della fede per affermare la propria supremazia e per diversificarsi nell'universo e complesso mondo arabo.

Giova ricordare che la storia degli ultimi due secoli è costellata di corsi e ricorsi nei quali il nazionalismo è stato esaltato o vituperato a seconda delle circostanze contingenti e delle realtà politico-culturali interessate. Infatti, all'indomani della seconda guerra mondiale era opinione diffusa che i tempi fossero maturi per il definitivo superamento del concetto di Stato-nazione, troppo frettolosamente identificato con i suoi frutti peggiori: il fascismo e il nazismo (Amin, 1997). A distanza di pochi mesi, il principio ispiratore ritornò in auge col decolonialismo, in quanto i fautori e gli ideologi del movimento di liberazione coloniale fecero del concetto di nazione il loro cavallo di battaglia, cercando di giustificare la lotta contro i colonizzatori col diritto di autodeterminazione dei popoli che avevano subito ingiuste e arbitrarie divisioni etniche, linguistiche e religiose da parte dei governi delle potenze coloniali. Tuttavia, le presunte identificazioni etnico-linguistiche protocoloniali furono più di ostacolo che di aiuto all'individuazione di unità nazionali, per cui lo smantellamento dei domini coloniali, delimitati secondo la dottrina dell'*Hinterland* e della sfera d'influenza, avvenne in base al principio dell'*uti possidetis*, che, di fatto, confermò la precedente e ingiustificata spartizione, generando squilibri socio-economici e territoriali ancora maggiori (Ruocco, 1993, p. 97).

Il nuovo ordine mondiale: crisi o revisione del concetto di Stato-nazione? – Nell'ultimo mezzo secolo gli scambi mondiali sono cresciuti per tipologia, per quantità e per ambito spaziale d'influenza, generando un rapporto nuovo tra flussi, luoghi mondiali dell'accessibilità e spazi geopolitici da essi coinvolti. Merci, persone, capitali, informazioni, idee sono divenuti oggetto di scambio fittissimo sull'intero pianeta, sfruttando la disponibilità di moderni e più potenti mezzi di comunicazione. Ciò ha favorito la formazione di un grande mercato, ha accentuato la divisione internazionale del lavoro e ha permesso la nascita di rinnovate forme d'impresa sovranazionale che sfruttano le diversità regionali della produzione di beni o di parti di essi per acquisire vantaggi competitivi a livello globale. Di pari passo, il controllo dei mezzi di comunicazione che hanno una rete mondiale o meso-regionale è sfuggito al dominio diretto e immediato degli Stati ed è passato nelle mani dei privati, con conseguenze non trascurabili sulla loro efficienza nel trasporto, sulla diffusione della cultura di massa e, conseguentemente, sulla preservazione di quella locale (Held e altri, 2000; Ramonet, 1999). Tali trasformazioni hanno prodotto una profonda alterazione nell'esercizio dell'attività politica degli Stati sia nei rapporti interni, cioè con le comunità che popolano il territorio da essi retto, sia in quelli esterni, ovvero nelle relazioni tra Stati sovrani (17), per cui molti autori (Badie, 1996 e 1999; Bauman, 1998)

(17) Il primo caso investe la legittimità all'esercizio del comando su una particolare soci-

ritengono che si sia avuta un'erosione di alcuni principi fondamentali dello Stato-nazione, quelli di nazionalità e di sovranità, nei diversi ambiti: politico, sociologico ed economico.

Sul piano politico, per Smith (2000) si è avuta una crisi di legittimità, mentre per Held (1999) si sono registrate almeno tre «fratture» che hanno incrinato la sovranità e l'autonomia degli Stati (18). La prima frattura è di natura politico-istituzionale e riguarda il rapporto tra territorio, con le sue risorse disponibili, e lo Stato. Secondo il diritto internazionale classico, uomini, terra, mare e cielo erano elementi del territorio assoggettati all'autorità sovrana degli Stati, per cui questi potevano utilizzarli come meglio credevano. A partire dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, tale assunto ha subito una revisione concettuale tanto nel campo delle persone quanto in quello dei beni e dei mezzi di produzione. I processi di Norimberga, di Tokyo e, recentemente, quello dell'Aja a Milosević, sono stati celebrati in difesa dei «valori umanitari fondamentali». L'esercizio del potere giurisdizionale è stato sottratto alla competenza «esclusiva» della sovranità nazionale e attribuito alla comunità internazionale, in quanto il disprezzo di tali valori è stato ritenuto un crimine contro l'umanità. Così come alla fine degli anni Sessanta si è affermato il concetto di «bene comune dell'umanità», in ragione del quale le risorse che hanno avuto un siffatto riconoscimento sono escluse dalla possibilità di appropriazione da parte di privati e/o di Stati sovrani, allo scopo di favorirne lo sfruttamento a soli scopi scientifici e per la tutela dell'ambiente. La seconda frattura riguarda il legame tra organismi internazionali, strutture decisionali della politica mondiale e Stato sovrano. E' noto che a partire dalla fine dell'Ottocento sono state istituite numerose organizzazioni mondiali che si occupano di questioni tanto tecniche (Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile, Organizzazione Internazionale Marittima, Organizzazione Meteorologica Mondiale, Unione Postale Universale ecc.) quanto politiche ed economiche (ONU, UNESCO, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale-FMI). Queste ultime, nell'esercizio delle loro funzioni, tendono a limitare l'autonomia decisionali degli Stati, esercitando un'ingerenza nella politica interna in campo vuoi economico, vuoi politico. Il FMI e la Banca Mondiale richiedono specifici interventi di politica economica come garanzia per l'erogazione di prestiti agli Stati che ne fanno richiesta. Essi, quand'anche legittimi, di fatto limitano il potere decisionale dello Stato. La terza frattura riguarda il ruolo dello Stato nella

età, il secondo è rivolto all'indipendenza dello Stato da qualsiasi giudizio esterno per questioni di politica interna.

(18) A onor del vero l'autore parla di cinque fratture, ma a noi ne interessano solo tre, giacché le altre due hanno valenza più economica che politica. E' doveroso segnalare che esiste una sostanziale differenza tra sovranità e autonomia. La prima è «l'autorità politica che, nell'ambito di una comunità god[el] del diritto riconosciuto di esercitare i poteri dello Stato e di determinare leggi, regolamenti e politiche in un certo territorio». L'autonomia «è caratterizzata da due dimensioni, [quella] interna e [quella] esterna. La prima riguarda la convinzione che un organismo politico [...] eserciti legittimamente il comando su una particolare società [...] che si esprime attraverso] l'autorità inappellabile ed assoluta. La seconda [considera] gli Stati sovrani [...] indipendenti da ogni questione di politica interna e, in teoria, liberi di decidere del proprio destino in tale contesto» (Held, 1999, pp. 104-105).

difesa del suo territorio. Dalla fine della seconda guerra mondiale la sicurezza nazionale non è più garantita dai singoli Stati, ma, fino al 1989, da due organismi internazionali, la NATO e il Patto di Varsavia, per cui la sovranità di uno Stato era assoggetta alle strategie dell'organismo di appartenenza. Tuttavia, la contrapposizione tra i due blocchi manteneva in vita i sistemi nazionali di difesa che, in virtù della sicurezza collettiva dell'area di appartenenza, imitavano le due superpotenze nella corsa agli armamenti (19). Il crollo del Muro di Berlino ha comportato la sostituzione di un sistema politico, economico e strategico bipolare con uno multipolare, composto da almeno quattro poli economici (USA, Europa, Giappone e Cina) e caratterizzato da un unico gendarme mondiale, gli Stati Uniti d'America (Savelli, 2001). Tale circostanza ha prodotto due conseguenze: da un lato, la omologazione delle politiche nazionali di difesa agli interessi strategici delle potenze egemoni e una nuova ripartizione funzionale dello spazio strategico e, dall'altro, l'accensione di pericolosi focolai di guerra nelle aree in cui USA e URSS avevano tollerato, se non addirittura incoraggiato, la corsa agli armamenti per mantenere l'equilibrio mondiale nato dagli accordi di Yalta (India, Pakistan, Afghanistan, Iran, Iraq ecc.). Pertanto, a partire dagli anni Novanta si stanno registrando una maggiore instabilità mondiale e un ulteriore ridimensionamento del ruolo di difesa interna dei singoli Stati.

Sul piano sociologico si obietta (Bauman, 1998; Hobsbawm, 1991) che lo Stato-nazione non è stato in grado di assorbire le culture delle minoranze etniche, se non in limitate circostanze generatesi per la concessione di ampie autonomie locali. Nella maggior parte dei casi, questo ha prodotto due ordini di problemi e cioè, da un lato, non ha promosso il superamento delle divisioni socio-culturali (anzi, in alcune vicende la giustapposizione politico-ideologica dei gruppi all'interno di uno spazio geopolitico ha incoraggiato l'intolleranza xenofoba e la pratica della pulizia etnica – Bosnia, Croazia, Cossovo, Timor Orientale, Angola ecc.); dall'altro, ha fatto affievolire il vincolo di solidarietà tra i popoli, sino a reciderlo, in quanto la sovranità esclusiva e assoluta affidata al gruppo egemone ha teso a delegittimare qualsiasi richiesta della minoranza e ha impedito la formazione di una rete di scambi interni socio-culturali ed economici efficiente ed equilibratrice (*pashtuni* in Afghanistan). Pertanto, il risultato ha disatteso le premesse, perché lo Stato-nazione ha accentuato le divisioni tra i popoli, con la costruzione di artificiali barriere anche ideologiche. La cristallizzazione nel tempo e nello spazio dell'inscindibile legame funzionale tra territorio e cittadino ha generato il rifiuto del naturale processo di redistribuzione degli uomini e dei mezzi di produzione, e ha trasformato i «gestori» della sovranità in arbitri indiscussi delle sorti e delle decisioni dei popoli, in risolutori dei conflitti e/o in acceleratori dei processi dissolutivi dei territori. Secondo Bauman (1998, pp. 63-85) la globalizzazione ha notevolmente limitato la sovranità dello Stato, perché ha eroso a poco a poco le tre principali sue forme di espressione: quella politica, quella culturale e quella economica.

(19) Chi, come me, ha avuto la possibilità di visitare l'Albania nei primi anni Ottanta ha potuto rendersi conto delle diffuse opere di difesa costiera realizzate all'epoca della Guerra Fredda, sottraendo risorse alla popolazione che viveva in uno stato di grande povertà.

La critica più serrata al territorio frutto del principio dello Stato-nazione si sviluppa oggi soprattutto sul terreno dell'economia. E' noto che il mercato è la principale vittima della moltiplicazione delle frontiere e degli ordinamenti ispirati al colbertismo (20), in quanto questi ultimi sono produttori di barriere alla fluidità delle relazioni economiche e dell'organizzazione politica mondiale. I regimi economici liberisti e capitalisti hanno attenuato tali disagi, assegnando agli Stati un'egemonia a mano a mano crescente nella promozione e nella gestione delle attività economiche all'interno dei territori da essi governati. Ogni paese ha organizzato la produzione interna in funzione delle esigenze della propria comunità e della rete di contatti politici ed economici intrattenuti con gli Stati «amici». Ne è derivato che alla solidarietà tra i popoli finitimi, tipica dell'impero, si è sostituita quella tra territori a omologo indirizzo istituzionale, che, dopo la seconda guerra mondiale, ha trovato la sua massima espressione nella divisione del mondo in due sfere di influenza politica ed economica, quella socialista e quella capitalista. A partire dagli anni Cinquanta, le imprese multinazionali e quelle transnazionali hanno accelerato il processo di «mondializzazione» dei territori, per il sopravvento delle relazioni economiche sull'organizzazione politica. Infatti, le prime hanno conferito mobilità crescente agli uomini e ai mezzi di produzione, per cui le comunità sono state affrancate dalla rigida cornice territoriale e dotate di maggiori risorse anche per la disponibilità di nuove e più progredite tecniche per il loro sfruttamento. La seconda, invece, con le sue barriere territoriali, costituite dai confini e dalla sovranità, ha visto progressivamente diminuire la sua sovranità esclusiva sul territorio a mano a mano che le leggi economiche del mercato globale inserivano quest'ultimo nel sistema internazionale di produzione e di commercializzazione dei suoi prodotti (i fosfati del Marocco; il rame del Cile, il petrolio del Venezuela e del Vicino Oriente; il cotone dell'India ecc.). Il ridimensionamento del potere economico degli Stati ha avuto una accelerazione alla fine degli anni Ottanta del XX secolo, quando, superata la struttura economica dualistica, ha preso corpo un nuovo ordine mondiale, basato su soggetti politico-economici spazialmente strutturati in *centri* di coordinamento e *luoghi* nevralgici di scambio. I centri sono costituiti dai governi delle maggiori potenze mondiali – tra i quali primeggiano quelli degli Stati Uniti d'America (21), l'Europa, la Cina, il Giappone – e dai grossi imperi finanziari mondiali, i luoghi dalle aree in cui si trovano le risorse strategiche di tipo economico (petrolio, gas naturale ecc.), culturale e religioso, indispensabili all'economia e alla stabilità del Pianeta. Quindi,

(20) Il colbertismo è una politica economica guidata dal presupposto che la prosperità e la potenza di un paese e dei suoi abitanti fossero legati alla massa dei metalli preziosi disponibili nel territorio politicamente organizzato. Poiché erano limitate, stabili e non equamente distribuite nel mondo, le risorse di uno Stato andavano accresciute a danno di altri. Quindi, sul piano internazionale, tale politica giustificava il colonialismo di sfruttamento e si basava su un rigido protezionismo delle proprie risorse. Essa prende il nome da Jean-Baptiste Colbert, che fu controllore generale delle finanze sotto Luigi XIV.

(21) Il recente asse USA-Gran Bretagna, consacrato in politica estera in seguito all'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York, costituisce il tentativo di accreditamento a livello mondiale di una nuova *leadership* basata sull'indiscussa potenza nordamericana e sulla *revanche* inglese.

il ruolo dello Stato e quello del territorio sono profondamente mutati. Da agente organizzatore dello spazio politico ed economico a uso prevalente della comunità/nazione, il primo è divenuto un fattore di transnazionalizzazione delle imprese, poiché i suoi interventi di politica economica sono volti a favorire il loro vantaggio competitivo e a smantellare gli ostacoli alla libera circolazione di uomini e di mezzi di produzione su scala mondiale, più che l'equità nell'allocazione e nello sfruttamento delle risorse all'interno del territorio entro cui vive la comunità che lo ha generato. Dal canto suo il territorio da contenitore di fatti e fenomeni geografici è divenuto nodo di un sistema reticolare di flussi con portata spaziale mutevole nel tempo a seconda dell'accessibilità e della strategicità dei siti. Tuttavia, poiché la ricchezza dei centri di coordinamento non proviene dalle risorse racchiuse nei territori ove essi sono ubicati, ma dal grado di mobilità dei beni, gli impedimenti edificati dalle sovranità nazionali mettono in crisi il sistema mondiale degli scambi. Per rimuovere la resistenza a innovare le forme di governo degli Stati e dell'economia, i gestori del nuovo ordine mondiale ricorrono a pressioni esterne di tipo economico e militare, svuotando il territorio «ribelle» della sovranità esclusiva e compromettendo la sicurezza della comunità che lo popola (la Guerra del Golfo nel 1991, l'intervento armato in Serbia nel 1999). Pertanto, territorio rigidamente delimitato e sovranità esclusiva dell'organizzazione politica, pilastri unici e insostituibili del concetto di Stato-nazione sono stati ridimensionati per l'ingresso di una terza componente fondamentale, cioè gli interessi irrinunciabili, personali ed economici, dell'umanità e delle comunità internazionali. Ne deriva che il territorio nazionale è chiamato ad assolvere una duplice funzione: garantire le esigenze della comunità che lo popola, come faceva in passato, e assicurare la stabilità economica mondiale, partecipando ai processi di continua ristrutturazione dell'economia mondiale.

Conclusioni. – L'esame condotto evidenzia che il processo di globalizzazione dell'economia ha prodotto il ridimensionamento del potere politico dello Stato per la legittimazione all'ingerenza di enti governativi e non sia nelle questioni interne, sia nei rapporti tra Stati sovrani. L'intromissione, limitando l'*autonomia*, ha ridefinito gli ambiti della *sovranità* ed il ruolo del *territorio*, per cui alcuni autori (Smith, 2000; Badie, 1996) ritengono che lo Stato-nazione non rappresenti più una formula politica valida e al passo con i tempi. Per giungere a conclusioni motivate è opportuno, quindi, ridefinire gli ambiti spaziali e funzionali delle componenti fondamentali oggettive del territorio (lo spazio e la produzione di beni e di servizi al suo interno, la sovranità) e verificarne la portata erosiva sui postulati dello Stato-nazione.

Fino alla seconda guerra mondiale il territorio era il contenitore della sovranità esclusiva e il fulcro dell'attività produttiva di uno Stato. Nel breve volgere di pochi decenni i fattori economici del sistema-Stato hanno notevolmente ampliato la loro sfera d'influenza sia nella produzione, sia nello scambio e sia nel dominio territoriale. Il circuito della produzione, dallo spazio più segnatamente nazionale, ha esteso il suo influsso anche su micro-aree non contingue e assoggettate alla

sovranità di più Stati, sfruttando i vantaggi derivanti dalla divisione internazionale del lavoro e dalla diversità dei costi della mano d'opera, per cui la regione localizzativa si è internazionalizzata e il *core* delle attività economiche si è di volta in volta spostato nelle aree che possedevano tali prerogative. Di pari passo la politica economica ha dovuto assecondare i movimenti regionali e mondiali delle risorse, limitando la possibilità di uno Stato di mettere in atto interventi in campo economico e finanziario in contrasto col *trend* dell'economia mondiale e con quelli approntati da altri paesi (22). Per maggiore chiarezza, è opportuno rimarcare che, pur nella dimensione sovranazionale, gli spazi coinvolti da tali processi costituiscono solo una parte limitata dei sistemi politici mondiali, costituita dai pochi luoghi nevralgici della produzione globale, e non coincidono sempre con quelli degli scambi. A loro volta, entrambi differiscono di molto, nell'estensione e nelle funzioni, dai *territori*, che, pertanto, non costituiscono più la sola proiezione spaziale della comunità organizzata.

Non vi è dubbio che l'interferenza nelle politiche economiche dei singoli Stati, come pure la limitazione dell'*autonomia*, siano compensati da indubbi vantaggi derivanti dalla crescita della produzione mondiale, dalla facilità a instaurare più stretti legami tra i popoli, dall'interdipendenza tra luoghi diversamente dotati di risorse, dall'accelerazione del processo di diffusione dello sviluppo economico alle aree emergenti, da un'organizzazione più funzionale dello spazio planetario, che oggi si giova di un sistema reticolare di funzioni economico-sociali che avvolge il Pianeta. Di converso, il nuovo ordine economico e politico mondiale favorisce l'insorgere di squilibri territoriali e di attriti sociali di grande portata geografica, in quanto le distanze economiche tra i paesi poveri e quelli ricchi spesso crescono, non essendo i primi in grado di accedere alla tecnologia che i secondi producono, né di adottarla per la mancanza di risorse finanziarie e per la scarsa qualificazione professionale.

Tralasciando qualsiasi giudizio di merito sui problemi sociali ed economici connessi con l'internazionalizzazione e la globalizzazione e soffermando l'attenzione solo sulla *sovranità*, è evidente che essa, lesa nella sua autonomia, si è arricchita con nuove funzioni che ne ridefiniscono la portata interna e internazionale, con ricadute cospicue sul benessere della *comunità* e sul ruolo internazionale dello Stato. Circa il peso condizionante dell'economia sulla sovranità interna, le critiche investono il territorio, che, secondo Badie (1996, p. 155) «perde ovunque il principio che lo animava e lo denotava di una funzione che gli consentiva d'integrarsi all'ordine internazionale». Se partiamo dall'assunto che l'economia negli ultimi trent'anni sta vivendo una fase del più ampio processo mondiale e che i flussi di risorse investono aree mutevoli anche nel breve periodo, la delimitazione degli spazi geopolitici dovrebbe subire continue rivisitazioni con conseguenti accorpamenti e smantellamenti dei territori. Ciò, però, se da un lato asseconderebbe il capriccioso andamento delle relazioni economiche, dall'altro renderebbe i regimi politici assai instabili, in quanto privi di ogni connotazione nazionale, e i cittadini spogli di qualsivoglia riferimento politico-ideologico. Per

(22) Le assise dei paesi industrializzati (G8) rappresentano il momento di messa a punto e di concertazione delle strategie mondiali nel campo dell'economia.

cui la tesi della progressiva perdita di sovranità interna dei territori in conseguenza del prevalere dell'economia sembra una costruzione molto ardita e di improbabile attuazione. Invece, l'aspetto innovativo è costituito dalla legittimazione a concorrere alla formazione di un'astratta *sovranità internazionale* capace di estendere la sua influenza su quella dei singoli Stati per questioni di importanza «vitale» per l'umanità. È ovvio che per raggiungere tali obiettivi si rende necessaria una strutturazione e anche una codificazione dei rapporti tra Stati sovrani, onde uniformare il respiro internazionale nel rispetto della volontà del singolo Stato che resta sempre l'unico titolare della sovranità nazionale. Semmai si può affermare che il territorio ha visto cambiare il suo ruolo: da variabile indipendente del sistema politico dello Stato-nazione dell'Ottocento e del Novecento è divenuto variabile dipendente dei sistemi politico ed economico, più completa e più ricca di funzioni.

Lo Stato-nazione con i suoi principi ispiratori ha permesso il trionfo della democrazia e l'acquisizione di libertà fondamentali degli individui non riscontrabili in altre forme di governo. E' vero che gli Stati hanno ceduto una porzione delle loro prerogative assolute, ma in compenso hanno trovato una più equa collocazione nell'ordine mondiale, pur persistendo ancora forti sperequazioni. Pertanto, l'interdipendenza della politica e dell'economia ha modificato la funzione della sovranità, ne ha allargato il raggio d'azione e gli ha conferito il compito insostituibile di anello di congiunzione tra il globale (economia e sistemi di Stati) e il locale (nazione, territorio, comunità). La crisi del principio di territorialità, così come fu elaborato per definire lo Stato-nazione, non segna la fine dello Stato, ma investe il suo funzionamento e in particolare la sua legittimità «esclusiva» a compiere qualsiasi atto all'interno dello spazio sovrano senza dar conto alla comunità internazionale. La resistenza a tali processi rappresenta un chiaro sintomo dell'inadeguatezza di talune istituzioni a recepire le istanze dell'evoluzione mondiale dei regimi politici. Di converso, l'ostinata affermazione della propria identità attraverso rivendicazioni religiose o etniche esprime modelli di Stato superati ed è foriera di instabilità, perché le istanze sono portatrici di momentanei e diffusi consensi, ma di grandi disagi per le popolazioni nel medio periodo. E' ovvio, quindi, che il disordine territoriale e l'instabilità in talune aree del mondo sono il frutto dello scontro tra vecchia e nuova concezione dello Stato e vecchie e nuove forme di organizzazione dell'economia, ma racchiudono anche lo stridente contrasto rappresentato da due modi di concepire la globalizzazione, quella di McLuhan e quella di Echeverría, che da qualche anno sono oggetto di dibattito in tutti gli ambiti disciplinari.

Le conclusioni cui si perviene sono almeno due. L'evoluzione economica e politica mondiale ha prodotto un affievolimento della sovranità dello Stato sia nei comportamenti verso la comunità nazionale sia nei rapporti con i paesi terzi nella gestione delle risorse strategiche per l'economia mondiale. Di pari passo è cresciuta la capacità di ingerenza della comunità internazionale nell'operato dei singoli Stati. E' evidente che i cambiamenti recenti non hanno modificato la funzione del territorio, ma hanno inciso profondamente sull'esercizio della sovranità dello Stato che da esclusiva è divenuta relativa, giacché non può trascurare le

istanze provenienti dal nuovo ordine economico-politico mondiale. Il processo di globalizzazione dell'economia e la semplificazione del potere politico egemonico in campo internazionale hanno fatto sorgere nuove e inaspettate forme di cooperazione e di solidarietà internazionale che, se ben sfruttate e adattate alle molteplici realtà locali, costituiscono un esempio da emulare per superare gli squilibri territoriali e per ridurre il divario economico tra il Nord ed il Sud del mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMIN S., *Il capitalismo nell'era della globalizzazione. La gestione della società contemporanea*, Trieste, Asterios Editore, 1997.
- AMSELLE J-L. e altri, *Nazioni e nazionalismi*, Trieste, Asterios Editore, 1999.
- BADIE B., *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios Editore, 1996.
- BADIE B., *Il mondo senza sovranità. Gli stati tra astuzia e responsabilità*, Trieste, Asterios Editore, 1999.
- BAUMAN Z., *Globalization. The Human Consequences*, Cambridge-Oxford, Polity Press-Blackwell Publishers, 1998.
- BORDONE B., *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La storia*, Torino, UTET, 1986, II, t. II, pp. 426-460.
- BORDONE R. e altri, *Dizionario di Storia*, Milano, Mondadori, 1993.
- CHABOD F., *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1961.
- ECHEVERRIA J., *Telepolis: la nuova città telematica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- FORMICA C., *Lo spazio geoeconomico: strutture e problemi*, Torino, UTET, 1999.
- GIDDENS A., *The Nation-State and Violence*, Berkeley, University of California, 1987.
- GOTTMANN J., *The Significance of Territory*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1973.
- HARBI M., *Il nazionalismo arabo, un mito in discussione*, in AMSELLE J-L. e altri, *Nazioni e nazionalismi*, Trieste, Asterios Editore, 1999, pp. 121-126 e appendice pp. 187-189.
- HELD D., *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios Editore, 1999.
- HELD D. e altri, *Che cos'è la globalizzazione*, in «Concetti Chiave», Trieste, 2000, 1, pp. 7-31.
- HOBBSBAWM E.J., *Nazioni e nazionalismi*, Torino, Einaudi, 1991.
- LOROT P., *Storia della geopolitica*, Trieste, Asterios Editore, 1997.
- MACK SMITH D., *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1994.
- McLUHAN M., *Il villaggio globale: XXI secolo trasformazioni nella vita e nei media*, Varese, Sugarco Editore, 1989.
- PIZZUTI F.R. (a cura di), *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, Catanzaro, Meridiana libri, 1999.
- POUNDS J.G.N., *Manuale di geografia politica*, Milano, F. Angeli, 2 voll., 1997.

- RAMONET I., *La tirannia della comunicazione*, Trieste, Asterios Editore, 1999.
- ROBERTSON R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Trieste, Asterios Editore, 1999.
- RUOCCO D., *Differenziazione umana e spazi politici*, in *Riflessioni geografiche*, Napoli, Geocart, 1993, pp. 93-108.
- SAVELLI L., *Globalizzazione e crisi della modernità. Storia, concetti e assenza di prospettive*, Bolsena, Massari, 2001.
- SPYBEY T., *Globalizzazione e società mondiale*, Trieste, Asterios Editore, 1997.
- SERGI G., *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La storia*, Torino, UTET, 1986, II, t. II, pp. 231-262.
- SMITH A.D., *Nazioni e nazionalismi nell'era globale*, Trieste, Asterios Editore, 2000.

TERRITORY AND GLOBALIZATION. – In political geography the territory is the space organized by man within the borders of a state or an administrative area. It is founded on the community, economic threshold and the sovereignty, which have been inspired by city-states, empires and feudal system. In State-Nation the territory is focused on two essential elements: the anthropic and administrative ones, the first one defines the limits and competences of the second one. Changes introduced by political regimes and globalization have led to believe that the original function of the territories is out dated. We believe, instead, that globalization has produced a slowing down of State sovereignty, has increased interference of the international community in the individuality of each State, but at the same time it has brought about new and unexpected forms of co-operation and international solidarity that could reduce the economic gap between the Northern and Southern parts of the World. In conclusion the exclusive territorial function of the State in now «relative».

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi dei Processi ELPT

castiell@unina.it